

Informazione pubblicitaria



Gorbaciov, Eltsin e la psicologia spiegano la Russia di Putin

di Michele Valensise



Trent'anni dopo la catastrofe si vede ancora come potenza mondiale. L'eventuale adesione dell'Ucraina alla Nato è una minaccia incombente sul terreno politico e culturale, più che sul piano militare

Segui i temi

russia

ucraina

vladimir putin

Quando si siede al tavolo del negoziato, oltre alle carte della trattativa un buon diplomatico deve avere con sé un'idea chiara della cultura e della psicologia della controparte. Lo aiuterà a capire le mosse di chi ha di fronte e a verificare meglio i possibili margini d'intesa. Mentre Russia e Stati Uniti avviano i colloqui per disinnescare la tensione sull'Ucraina e qualcuno evoca anche il rischio di un conflitto armato nel cuore dell'Europa, i delegati curano il posizionamento tattico e si studiano con attenzione. Il linguaggio, le sfumature, le pause sono importanti, ancor più lo sono le motivazioni di fondo, i valori, i condizionamenti ideologici che si rovesciano sul tavolo. Se non li si decifra correttamente, non sarà un negoziato, ma un dialogo tra sordi. Pericoloso, se le parti sono pronte a usare le armi.

Conta innanzitutto la percezione di sé e quanto ne sia consapevole l'altra parte. La Russia di oggi, trenta anni dopo la "catastrofe geopolitica" della fine dell'Unione Sovietica, continua a vedersi come una potenza mondiale. Non ci sono solo l'armamento nucleare, il seggio permanente in Consiglio di Sicurezza o le ricchezze del suo immenso territorio alla base dell'orgoglio per la grandezza e dell'aspettativa di un rango corrispondente nel consesso internazionale. C'è anche il sentimento, filtrato con la memoria diffusa, di un Paese capace di difendere la propria autonomia in tutta la sua storia, anche a caro prezzo.

Con notevole tempismo, nell'attuale tensione nei rapporti tra Russia e Occidente, sta per arrivare in libreria una densa riflessione sugli ultimi trenta anni del Paese, tracciata da un osservatore interno privilegiato anche se del tutto schierato, Aleksej Puškov, politologo, diplomatico, presidente della Commissione Esteri della Duma, oggi senatore della Federazione russa (*Da Gorbacëv a Putin, geopolitica della Russia*, ed. Sandro Teti).

È un bilancio amaro, che parte dalla improvvida "leggerezza" di Michail Gorbaciov nel liquidare l'Urss e nell'assecondare senza condizioni gli Stati Uniti e l'Occidente. Anche se il gerontocratico sistema sovietico necessitava riforme incisive, ammette l'autore, Gorbaciov si sarebbe avventurato su quella strada senza una visione chiara degli obiettivi da perseguire: conseguenza fatale della sua "modesta esperienza politica e del suo orizzonte intellettuale piuttosto limitato". Bollato il padre della *perestrojka* come un ingenuo incompetente, il giudizio è ancora più netto su Boris Eltsin, inadeguato e imbarazzante, artefice di una deleteria "diplomazia della sottomissione" nei confronti degli occidentali.

Il ragionamento ruota intorno alle concessioni che allora sarebbero state offerte da Mosca su un piatto d'argento agli avversari, sulla base di un'interpretazione dell'interesse nazionale riduttiva, fondata su una concezione idealistica del mondo. Puškov attribuisce all'America e ai suoi alleati l'intenzione di distruggere l'Urss e censura come errore fatale la volontà della dirigenza moscovita tra la fine degli anni Ottanta e i Novanta di chiudere a ogni costo la guerra fredda. Invece gli occidentali, abbagliati dalla "fine della storia" e dalle illusioni del mondo unipolare, erano disposti a farlo solo aumentando la propria egemonia.

Né è meno ideologica la lettura di vari precedenti dolorosi, sui quali oggi sono davvero pochi ad avere dubbi. Così la nascita di Solidarność in Polonia, la rivolta di Praga nel 1968 e l'insurrezione di Budapest del 1956 sono attribuite all'iniziativa di maligne forze esterne, come avviene oggi - così l'analisi - con le rivoluzioni colorate. E ancora la diffidenza nei confronti di Usa e Europa occidentale porta a considerarli responsabili della dissoluzione della ex Jugoslavia e dell'intervento in Afghanistan del 2001 realizzato non per eliminare i santuari del terrorismo di Osama Bin Laden, ma per attuare un progetto premeditato con cura per la creazione di basi militari permanenti in territorio afgano. Il disegno è cioè sempre egemonico e non si può dare fiducia a buoni propositi, che in realtà sono uno strumento per dissimulare i propri obiettivi. Puškov ha letto Machiavelli.

Se anche il reset delle relazioni Usa-Russia proposto da Barack Obama sembrò una trappola per domare la Russia, è evidente quanto sia forte la contrarietà a ogni allargamento della Nato. Già subita per Polonia, Ungheria e Repubblica ceca, mal digerita quella dei paesi baltici, l'eventuale adesione dell'Ucraina è una minaccia incombente sul terreno politico e culturale, più che sul piano militare. Se un giorno Kiev entrasse nella Nato, il suo assetto interno dovrebbe essere libero e democratico e per Mosca il vicino diventerebbe ancora più scomodo. Chi tratta con i russi sa di dover fare i conti anche con la loro psicologia.

Segui i temi

- [russia](#)
- [ucraina](#)
- [vladimir putin](#)